

Articolo per Carta
agosto 2006

Alessandro Messina

La vera impresa di un'economia diversa

La quarta edizione de *L'impresa di un'economia diversa* arriva al momento giusto. Non per il calendario, quello lo stabilisce lo studio Ambrosetti che organizza il meeting di Cernobbio, ma per la situazione dei movimenti e delle pratiche dell'economia dal basso.

Quest'anno, a Bari, le persone e le organizzazioni della società civile che animeranno il forum potranno cogliere l'occasione per accelerare il percorso di traslazione della discussione dal piano dell'analisi generale a quello della costruzione di un'altra economia. Nel pensare un'economia diversa, finora, si sono privilegiati l'elaborazione macroeconomica, il quadro delle politiche pubbliche, l'interpretazione dei rapporti globali. Assolutamente necessari. Ma, si è visto, del tutto insufficienti.

Gli ultimi anni, infatti, non hanno solo visto l'ormai inequivocabile «scomparsa dell'Italia industriale», come raccontò Luciano Gallino proprio alla prima edizione della contro-Cernobbio, a Bagnoli. Sono stati caratterizzati anche dalla diffusione, a livelli mai visti prima, della cultura del più furbo - di cui siamo già campioni - nelle istituzioni, nei rapporti internazionali, nella finanza e perfino nello sport. L'idea di società che ne è scaturita è quella del mordi e fuggi, prendi i soldi e scappa, fesso tu ricco io. Ciò inevitabilmente ha contagiato l'idea di impresa e di economia.

Un'idea che non sembra priorità dell'Unione modificare: i 102 sottosegretari, la scandalosa versione dell'indulto, la preannunciata manovra lacrime-e-sangue (che farà pagare ai fessi ciò che han preso i furbi), sono segnali chiari. Occorre, dunque, nella (ri)costruzione di una diversa economia, partire dal basso, valorizzando l'intuizione che dà il titolo stesso al forum: ripartire dall'impresa, perché è con essa che si costruisce un'economia altra.

È l'impresa, intesa come unità produttiva autonoma, che può generare, sperimentando e contaminando, percorsi di «economia diversa». È l'impresa, intesa come progetto condiviso da un gruppo (più o meno ristretto) di persone, che può favorire dal basso il perseguitamento di obiettivi sociali e ambientali. È l'impresa, intesa come nodo di una rete di relazioni, che può alimentare una nuova cultura economica, nonché rinvigorire il tessuto sociale. L'impresa, un concetto di cui occorre riappropriarsi, contrastandone il modello che ci è stato veicolato dall'ortodossia economica. Gli ultimi due secoli di storia sono costellati di tentativi di avviare imprese "diverse". Le cooperative, le imprese sociali, l'economia solidale sono una componente di questi tentativi. Che - ovviamente - non sono affatto semplici. E in parte, oggi, si trovano in crisi.

L'affare Unipol-Bnl e qualche scandalo in stile tangentista, hanno ancor di più raggelato un movimento - quello cooperativo - che da tempo cercava di uscire dal proprio torpore quasi-neoliberista. Il "vecchio" terzo settore è strangolato tra l'affanno della gestione quotidiana, i tagli al welfare e la fine dell'utopia politico-concertativa di qualche anno fa. L'economia solidale, o almeno quella fetta di mondo che si autorappresenta come tale, rischia di restare prigioniera di quattro profeti senza arte né parte che "pretendono" di imporre la propria personale visione a chi realmente produce in modo alternativo. L'idea dei distretti solidali, dell'economia locale, è ancora troppo esperenziale e relegata al lato del consumo delle relazioni economiche. Il concetto di impresa responsabile soffre nel nostro paese dei soliti abusi di marketing di qualche multinazionale e della nauseante strumentalizzazione che ne ha fatto il fu ministro Maroni.

Ma, allora, è possibile creare, gestire, finanziare, motivare un'impresa diversa? E metterla al centro di un'altra economia? Su questo sarebbe bene che - a partire da Bari - si cominciasse a riflettere sul serio. Cominciando a mettersi d'accordo su cosa vuol dire, proprio, "impresa diversa". Che non è

solo terzo settore e, forse, neanche solo non profit o cooperazione. E che certamente non è quanto ha previsto il governo Berlusconi con il decreto 155/2006, con il quale ha dato una nuova, inutile, norma alla già frastagliata e complessa disciplina dell'«impresa sociale».

Un'impresa diversa va concepita a partire dalle pratiche di gestione, dal rapporto con il profitto, che non è all'origine di ogni male - come troppo spesso si ritiene ingenuamente e che, paradossalmente, ha intimorito pure il precedente governo nel caso del citato decreto -, dalle forme di finanziamento, dai rapporti di lavoro e da quelli col territorio.

Con una raccomandazione: evitiamo di portare su chi fa impresa - a qualunque titolo "onesto", che sia per cambiare il mondo o semplicemente per campare - il fardello ideologico di secoli di dibattito della sinistra. Sepriamo la positività del fare dai rischi dello scarso pragmatismo del nostro modo di fare dialettica. C'è un germe positivo, nonostante tutto, nel numero altissimo di piccole imprese che animano la nostra economia, che rappresentano voglia e capacità di agire, autonomia di pensiero e di azione, capacità di contrastare le grandi inerzie - burocratiche, finanziarie, autorizzative - dei nostri malfermi mercati. Spesso, fra loro, si nascondono pratiche innovative, avanti anni luce rispetto ai discorsi un po' politichesi del miglior dibattito lillipuziano.

Non solo nell'economia solidale, non solo in quella che Realacci ha chiamato soft-economy, non solo nel non profit: anche nell'industria, nel commercio, nei servizi è possibile incontrare imprese sane, correttamente gestite e civilmente responsabili del proprio ruolo.

La società civile dovrebbe stare dalla loro parte, restituendo alla parola impresa un significato virtuoso e aiutando chi - privo di grandi capitali, ma con idee e competenze - si cimenta in questo percorso "liberatorio" dell'economia. Potrebbe essere questa, in tempi di difficili scenari macroeconomici, la nuova sfida lanciata da Bari.